

ex libris

Bisognerebbe riuscire
a concepire la vita
a partire dall'idea
di eredità

Jacques Derrida
«Quale domani?»

la fabbrica dei libri

CITYLIGHTS, TI STAMPO E TI VENDO

Maria Serena Palieri

«Una e un'altra volta il corpo dell'arciere è attraversato dalle frecce. Si rende conto della sua vera identità: è lui la preda». Cos'è: una poesia ispirata a un quadro di Francis Bacon (avete presente quei suoi corpi, chiamiamoli così, nevrotici, che soffrono dappertutto, dentro e fuori?), oppure due righe annotate in un taccuino da un turista fantasioso dopo aver visto al Louvre il *Martirio di San Sebastiano* del Mantegna? No, è una poesia di Alejandro Jodorowsky, il cileno regista, fumettista, romanziere, poeta, che, con gli anni, abbiamo trovato e ritrovato, qua e là, come rappresentante dell'Internazionale dell'irrazionale, del magico, del surreale. *Il tesoro dell'ombra*, raccolta di suoi testi brevi come un fulmine, è uno dei quattro titoli che compongono, fin qui, la nuova collana di Giunti, Citylights. Collana con elevato valore aggiunto: colta, arcicolta. Comprando

uno di questi volumetti, copertine bianche con foto, debitamente stravaganti, in bianco e nero, costo a seconda, sui 10-12 euro, vi piazzate sullo scaffale un pezzo di storia della trasgressione culturale del Novecento e, contemporaneamente, viaggiate per mezzo mondo. Sentite qua: «Citylights» è la storica libreria fondata a San Francisco da Lawrence Ferlinghetti, americano dello stato di New York, di padre bresciano, cresciuto a Parigi e approdato in California, libreria diventata poi casa editrice di testi sacri della beat generation, per esempio *Howl and other poems* di Allen Ginsberg, e che fece conoscere, in seguito, Charles Bukowski. Un po' di anni fa il fiorentino Antonio Bertoli ha avuto l'idea di fare una Citylights all'ombra di Santa Croce: libreria più stampa di saggi e romanzi brevi. Nel 2003 la joint-venture fiorentina Bertoli-Giunti, ed ecco la collana. Si parte con due testi che



sono un omaggio a Ferlinghetti, due sue raccolte di poesia, *Blind Poet* e *Il figlio del giovedì nero*. Poi via, a caccia di altre trasgressioni: ed eccoci in zona Parigi, anni Sessanta, quando Jodorowsky, Fernando Arrabal e Roland Topor fondano il movimento Panico. Di quei sodali, ecco appunto *Il tesoro dell'ombra* di Jodorowsky e, di Arrabal, *La pietra della follia*, sottotitolo *Libro panico*. Dove si naviga nella «totalità» («pan» è il tutto) e, soprattutto, nel pianeta indefinito che è la terra tra conscio e inconscio. Arrabal è marocchino ma, soprattutto, come Jodorowsky, è apolide. Ed è, idem come Jodorowsky, poligrafo: teatro, saggi, epistole, cinema. Che bella libertà, la loro di apolidi e poligrافي, oggi che ci si ammazza per una fede religiosa. Prossimo appuntamento per Citylights, con lento passo, solo dopo l'estate: in due volumi successivi, un'intervista che Arrabal fece a Borges. Dove s'incontrarono per parlare il marocchino e l'argentino: a Buenos Aires, a Tangeri, toh, a Parigi? Macché, troppo asfittico: a Milano primo incontro, il secondo in Giappone. spalieri@unita.it

Berlinguer
la sua stagione

oggi in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Ti ricordi
Berlinguer

oggi in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Mauro Visentin

FILOSOFIA & POLITICA

CROCE e LABRIOLA
Il marxismo senza Capitale

Per Croce la teoria del valore non rappresentava, nelle intenzioni di Marx, l'essenza della produzione capitalistica. Quell'essenza, nascosta sotto l'apparenza dei prezzi di produzione e di mercato, che, tuttavia, poteva, essa sola, spiegare il senso e la natura dei fenomeni, altrimenti incomprensibili e irrazionali, dell'economia cosiddetta «reale»; essa era, piuttosto, il frutto di un «paragone ellittico» fra due sistemi di produzione, uno effettivo... e l'altro puramente ideale o ipotetico, consistente in un'astrazione, ottenuta eliminando dal sistema effettivo una serie di fattori e condizionamenti e riducendolo allo stato di «pura società lavoratrice». La teoria del valore era valida, secondo Croce, solo con riferimento a questo secondo sistema (quello ipotetico-astratto), mentre il plusvalore (e la conseguente teoria dello sfruttamento) si ricavava per mezzo del confronto comparativo tra i due, ossia applicando al primo ciò che dal punto di vista scientifico era applicabile solo al secondo, e mostrando che, con l'adozione di questo criterio ideale, quello che nel primo sistema, considerato dal punto di vista di una scienza economica pura o generale, era semplice produzione di ricchezza, diventava - considerato sotto l'angolo prospettico di una economia del lavoro - sfruttamento ed espropriazione del lavoratore. Era evidente, al di là delle intenzioni di Croce, che con questa interpretazione l'asse del problema rappresentato dall'origine del plusvalore (attorno al quale ruota tutta l'indagine di Marx) si spostava dal piano della produzione a quello della ripartizione e appropriazione della ricchezza prodotta.

Si comprende, pertanto, la reazione negativa di Labriola verso la fine del 1898, quando la critica di Croce comparve anche in francese (*Saggio sulla interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, 1897). Reazione motivata in particolare dal fatto che i nomi di Croce e di Sorel venivano ormai abbinati e rubricati insieme sotto la dicitura «crisi del marxismo»... e soprattutto dal fatto che spesso ai loro nomi... veniva associato il suo... Ma per quanto eterodossa ed impropria potesse apparire agli occhi di

Antonio Labriola l'interpretazione di Croce, resta il fatto che essa metteva fuori gioco qualunque analisi della teoria del valore fosse orientata a ricavare dal contrasto fra il I e il III volume del Capitale, ossia fra i valori e i prezzi, una tensione risolvibile solo modificando l'impianto categoriale di Marx e mettendo in questione il modo in cui questa stessa teoria pretendeva di fare interagire il lavoro vivo e il lavoro morto, il lavoro umano e quello meccanico, l'operaio e la macchina nel processo in atto di produzione della merce.

Anche per quanto riguarda il secondo tema derivato dall'analisi di Marx che suscitò un interesse specifico in Croce (e in questo caso di natura decisamente critica), ossia la questione della «legge di caduta tendenziale del saggio di profitto», le cose non andavano in modo diverso. In proposito, emergeva qui un contrasto risolvibile fra la sua ricostruzione demolitrice della legge e l'interpretazione, altrettanto critica, ma diversamente impostata, di Arturo Labriola. Nel confronto fra le due posizioni, ciò che appare significativo è il fatto che la critica di Croce... al contrario di quella di Arturo Labriola, fa leva sull'idea che sia falso l'assunto di partenza da cui muove Marx nell'enunciazione della legge, ossia la crescita

della composizione organica del capitale, cioè del rapporto fra capitale costante e capitale complessivo, come conseguenza degli investimenti richiesti dall'innovazione tecnologica, riconoscendo con ciò, implicitamente, che un aumento della composizione organica, se ci fosse sul serio, avrebbe proprio l'effetto, tendenziale, previsto da Marx. In questo modo, la critica di Croce si orientava in un senso totalmente opposto rispetto a quello delle critiche che sarebbero state successivamente rivolte alla legge, basate tutte, in sostanza, sul riconoscimento del fatto che l'innovazione tecnica, incrementando la produttività del lavoro, non si limita ad abbattere i costi di produ-

L'impostazione crociana considerava la «teoria dello sfruttamento» come frutto di un'idea limite di tipo etico e non già come tema scientifico

zione, ma intensifica lo sfruttamento, ovvero, in altri termini, che la diminuzione del tempo necessario a produrre una singola unità di merce comporta qualcosa di più di un semplice risparmio di tempo e danaro: comporta l'intensificazione del processo attraverso il quale si giunge alla creazione di nuovo valore. Arturo Labriola, contrariamente a Croce, riteneva invece che una diminuzione del saggio di profitto potesse intervenire, come conseguenza dell'accumulazione, solo se questa (l'accumulazione) avesse comportato un incremento dell'impiego di forza lavoro, e dunque della pressione salariale (ossia una diminuzione della composizione organica), non se si fosse tradotta nella semplice sostituzione di lavoro umano con lavoro meccanico (eventualità che, anzi, costituiva, per lui, proprio la conseguenza delle contromisure adottate dai capitalisti per contrastare la dinamica negativa del saggio di profitto innescata dall'aumento dei salari, e che si traducevano nell'aumento della spesa in «capitale fisso», ossia nell'incremento, appunto, della composizione organica).

Anche in questo caso, appare chiaro l'orientamento dell'impostazione di Croce. Tanto più se si tiene conto del fatto che torna qui l'obiezione sprezzante da lui già

il convegno

È in corso a Bologna, da ieri, un grande convegno dedicato al centenario della nascita di Antonio Labriola, a cura del dipartimento di filosofia, e sotto l'alto patrocinio della Presidenza della Repubblica. Aperto da una relazione di Renato Zangheri è stato organizzato dai professori Alberto Burgio e Walter Tega. I lavori del simposio internazionale, intitolato «Antonio Labriola nella storia e nella cultura della Nuova Italia», si protrarranno fino a sabato, e ne abbiamo già dato rapidamente conto su queste pagine ieri. Quella che qui pubblichiamo è la parte finale della relazione di Mauro Visentin, ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Sassari («Il rapporto Labriola-Croce e la genesi del marxismo italiano»). Dedicata all'antiecconomicismo antipositivista di Croce e Labriola, che finì però per rimuovere in Italia il nucleo della scienza economica in Marx, e segnatamente il tema cruciale della teoria del «valore-lavoro» come inessenziale.

rivolta a Graziadei a proposito della tesi che il lavoro delle macchine potesse considerarsi produttivo di valore allo stesso titolo e per le stesse ragioni del lavoro umano: nel valutare la situazione limite che si verrebbe a creare qualora l'incremento del capitale tecnico a discapito di quello variabile, ossia del lavoro meccanico a discapito di quello retribuito dal salario procedesse illimitatamente, e cioè una situazione in cui «gli ex capitalisti non avrebbero più operai da sfruttare» e «si sarebbero mutati in pos-

essori di fonti automatiche di ricchezza», Croce liquidava l'ipotesi dichiarando che «Marx non si trastullava in codeste generalità vuote».

Eppure questa ipotesi fornirà lo spunto ad una delle polemiche più violente che la storia del marxismo di inizio secolo abbia registrato, quella che vide contrapposti numerosi esponenti e teorici della socialdemocrazia tedesca, come Kautsky ed Hilferding, e anche delle sue frange più radicali, come Rosa Luxemburg, nonché economisti revisionisti come Conrad Schmidt, bolscevichi come Bucharin, per finire con il marxista americano Louis Boudin all'economista russo Tugan-Baranovsky, sostenitore della tesi secondo la quale anche un modello teorico che prevedesse la sostanziale sparizione dei lavoratori e la progressiva sostituzione di settori produttivi destinati alla produzione di beni di consumo da parte di settori impegnati nella produzione di mezzi di produzione poteva essere coerente ed esprimere un sistema economico, almeno da un punto di vista concettuale, possibile e legittimo. Questo modello comportava, spinto alle sue estreme conseguenze, che la produzione capitalistica potesse prescindere pressoché interamente dal suo

Mentre con Luxemburg, Bernstein e Hilferding le questioni economiche restarono al centro, da noi prevalse la «filosofia della prassi»

scopo «naturale», cioè che potesse essere quasi del tutto separata dal consumo, divenendo espressione di un processo di valorizzazione in grado di autoalimentarsi. La reazione dei marxisti fu unanime: la produzione ha senso solo in vista del consumo, ossia in vista dell'uomo e dei suoi bisogni, è solo questo che, in ultima analisi, legittima la teoria del valore: la dignità dell'uomo e la sua dimensione morale, che lo rendono incomparabile rispetto a qualsiasi macchina. Era una reazione indicativa, che svelava la presenza, operante nella stessa analisi di Marx, di un elemento assiologico, in virtù del quale il valore economico e la ricchezza prodotta, che ne era la manifestazione tangibile, si ammantavano, abbastanza inopinatamente, anche agli occhi del fondatore del socialismo «scientifico», di un significato morale.

Quello che era avvenuto in Italia negli ultimi anni del secolo XIX era, in ultima analisi, qualcosa di abbastanza simile. ...A stroncare ogni ipotesi che potesse concedere spazio al ruolo della tecnica nel processo di valorizzazione era stato, in questo caso, un non marxista: Croce. Cosa che, in qualche modo, chiudeva la partita: l'azione convergente del Labriola maior (Antonio) e di quello che sarebbe diventato, di lì a poco uno dei protagonisti incontrastati della scena intellettuale e filosofica italiana, aveva messo fuori gioco l'unico tentativo che da noi fosse stato fatto fino a quel momento di stabilire un confronto scientifico con le categorie del Capitale. Il primo dei due, del resto, non parlava il linguaggio dell'economia politica e non era in grado di contrastare, nello specifico, l'interpretazione che il secondo aveva proposto di queste stesse categorie. Ma anche Croce non aveva interesse a proseguire il lavoro di analisi e ricostruzione del significato dei concetti di Marx: da questa immersione nei temi dell'economia marxista egli aveva ricavato quanto gli serviva per l'ulteriore svolgimento



Un ritratto di Antonio Labriola. Sotto Benedetto Croce

del suo pensiero e poteva ritenere, come disse tanti anni dopo, nella prefazione alla ristampa delle opere di Labriola che abbiamo ricordato all'inizio, che con i suoi saggi il marxismo teorico, in Italia, era morto e che lui stesso aveva provveduto a dargli degna sepoltura nel volume in cui aveva raccolto e «composto come in una bara» proprio quei contributi per mezzo dei quali il decesso era stato, a suo dire, reso evidente e inoppugnabile. La dichiarazione di morte era indubbiamente affrettata, ma una cosa è certa: nel quadro del marxismo italiano - che non avrebbe, almeno fino al secondo dopoguerra, prodotto altro, in sostanza (e non si intende dire, con questo, che sia poco), oltre ai saggi di Mondolfo e ai *Quaderni* di Gramsci - il Capitale resterà un'opera assente, e i temi che prevarranno (anche per il periodo successivo al '45) saranno quelli storico-materialistici (sia come discussione intorno al materialismo storico sia come applicazione concreta di questo canone alle indagini specifiche della storiografia marxista) e quelli filosofici, che avranno il loro baricentro nel concetto di «prassi» e, a partire dagli anni '50, sempre più accentratamente nell'esame del rapporto fra Marx e Hegel. Queste sono le ragioni per le quali, in Italia, si è affermato, nel corso del secolo appena concluso, un marxismo essenzialmente «senza Capitale» o che del Capitale si limitava a prendere in esame la sezione del I volume dedicata al «feticismo della merce», non riuscendo, perciò, a venire a capo, in nessun modo, del complesso problema teorico rappresentato dal significato che deve essere attribuito al pensiero di Marx. Problema che si decide - e su questo non dovrebbero esserci dubbi solo a partire da un confronto radicale e privo di pregiudizi con il suo capolavoro: *Il Capitale*.